Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 8 (1935)
Heft: 4

Artikel: Vita e disciplina militare
Autor: Antonini, M.
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-241082

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Vita e disciplina militare

Il camerata signor Ten. Col. Weissenbach, mi ha procurato un libro assai interessante, che tratta della vita e della disciplina militare.

Il libro è del capitano Luigi Russo, decorato della medaglia al valore e della croce di guerra, ed attualmente professore di letteratura italiana all'Università di Pisa.

Il libro è scritto in forma assai elevata eppure comprensibile anche a chi non abbia una speciale preparazione ed ha un contenuto filosofico, « ma di quella buona filosofia, — dice Giovanni Gentile che lo ha onorato della sua prefazione, — che non ozia in tecniche questioni speculative, le quali nella loro crudezza rimangono certo remote da ogni pratica applicazione, ma si aggira con acume di osservazioni, libera dai preconcetti delle opinioni correnti e grossolane, intorno a quelle più intime questioni morali, di cui tutti sostanzialmente viviamo e le chiarisce, traendo alla luce verità, che più o meno oscuramente, ogni uomo sente e intravvede e se ne fa, magari con qualche incertezza, norma di condotta ».

Il libro tratta della guerra e della pace, dell'esercito e della educazione nazionale, della libertà e della servitù militare, della disciplina, del valore militare, dello spirito di iniziativa, del concetto dell'educazione militare, dell'ufficiale educatore e della coltura morale dell'ufficile.

Fra tutti questi argomenti, che possono formare ognuno il soggetto di una chiaccherata, ho pensato di scegliere quello che tratta dell'ufficiale educatore di citarvi alcuni brani e di commentarli brevemente sulla scorta del nostro regolamento.

Il nostro regolamento di servizio che generalmente viene letto e studiato troppo poco, dedica a questa questione alcuni paragrafi. Ma più che dal regolamento di servizio, la missione dell'ufficiale quale educatore, deve essere regolata da una profonda preparazione dell'ufficiale stesso tendente a dargli una giusta valutazione dei rapporti nei quali si deve tenere l'educazione morale coll'educazione intellettuale o tecnica.

E su questa importante questione il Russo risponde alla buona: « Non si sospetti che si debbano inserire nelle istruzioni professionali (istruzione individuale, istruzione nel servizio interno, istruzione nel servizio in campagna) ad ogni piè sospinto, dei noiosi precetti moralistici e che si debbano aprire frequentemente parentesi per prediche e

predicozzi. Vecchi soldati sanno per esperienza che oziosa chiacchierata sia la morale domenicale, quando sia fatta nei termini convenzionali ereditati dai padri dei nostri padri, che si risolvono poi nella raccomandazione finale (l'unica che sia veramente concreta) di tagliarsi le unghie e di lucidarsi bene le scarpe. Un alto ufficiale raccontava di avere sempre fatto la morale ai suoi soldati in una forma assai rude: a scapaccioni e a tirate d'orecchie. Soggiungeva che tal metodo aveva sempre fatto ottima prova, perchè tutti i soldati gli volevano un gran bene Ma non tutti possono permettersi questa morale manesca, perchè non tutti, sotto la specie rude del capo, sanno far sentire il loro cuore fraterno o paterno e la loro coscienza scrupolosa di educatori ». Giovanni Gentile dice che questo aneddoto intuitivo, una parola (come questa della *coscienza scrupolosa* dell'educatore) risolvono una questione difficile nella maniera più persuasiva ed efficace ».

« Tutto il libro del Russo è così, — prosegue il Gentile — ispirato alle idee del più elevato e schietto idealismo, indirizzato a suscitare fiamme di fede senza chiedere mai nessuna rinunzia nè alla ragione, nè alla personalità ».

La missione dell'ufficiale educatore non è certamente facile e non deve essere presa a cuor leggero, perchè nulla è più difficile che penetrare lo spirito dell'uomo come tale, della truppa come massa e saperlo comprendere per poterlo educare. Se è vero che l'istruzione militare, come dice il nostro regolamento di servizio all'art. 27 dove parla della formazione del soldato, tende a formare dei soldati alla guerra, non è meno vero che la formazione del soldato non sarà completa se oltre all'intelletto, non sarà educato il morale. E' per questo che il regolamento che ho citato, subito dopo soggiunge: è *più difficile educare soldati che istruirli*. L'educare esige dal capo maggior fatica, un più forte dominio di sè stesso, maggior energia e maggior coraggio. Sbaglia chi pensa che, per rimediare ad un'insufficiente educazione militare della truppa, giovi affannarsi nell'esercitazione superficiale delle più svariate cose: esso dimostra non solo di essere inetto come educatore, ma anche di essere sprovvisto di quella forza morale che sola può sorreggere un capo nelle vicende della guerra.

Dice il Capitano Russo che l'ufficiale ha missione di educatore « ma giacchè missione vuol essere parola nobile, s'intende che essa non va troppo sciupata dalla citazione frequente di chi la sua missione non intende e non ha vera fede nel suo magistero educativo ».

« Si dice comunemente, — prosegue l'autore, — che l'esercito è scuola della nazione e anche noi abbiamo più volte affermato la nostra

fede in questa potenzialità educativa dell'esercito: ma vogliamo spiriti militari pieni di fede, e non pigri e fiacchi operai, che lavorino alla giornata e che si compiacciano di contrarre le labbra a un'elegante smorfia di scetticismo per quella che è la loro stessa opera ».

Compito dell'ufficiale è dunque di infondere nell'uomo che deve educare, la fede nell'esercito, la comprensione dello scopo sublime del sacrificio fatto per la patria, l'amore alla sua divisa, affinchè il soldato non sia unicamente uno strumento privo di sensibilità, una macchina operante dietro comandi, ma un essere compreso della sua missione, completamente votato, anima e corpo, al compimento del suo dovere.

L'esercito è scuola della nazione: esso crea quella disciplina individuale e collettiva, che è basata sull'assoluto riconoscimento del principio di autorità e che forma la coscienza civica dei cittadini. Disciplina, dice il nostro regolamento, che non soffre limitazioni di sorta « Se si dice che l'esercito è disciplina, non significa, — dice ancora il Russo, — che non ci sia disciplina delle attività di altre masse che non siano gli eserciti e che la disciplina militare sia la disciplina per eccellenza. Il primo sospetto è ingiustificato perchè se davvero potesse esistere una massa operante per un fine, senza disciplina, noi la chiameremmo neanche massa e non la potremmo accusare del suo disordine perchè ogni accusa dovrebbe essere rivolta ai singoli individui che, appunto perchè non fusi nella disciplina, continuano a sopravvivere come individui, come parti e non sono una totalità. E' assurdo pensare senza disciplina una collettività che agisca come tale: l'assenza della disciplina risolve la collettività nei singoli, scioglie il corpo nelle sue molecole ».

« Che la disciplina militare sia la disciplina per antonomasia. sembra possa racchiudere in germe una verità, ma ci urta perchè col dire che la disciplina militare è la disciplina per antomasia, si verrebbe ad immaginare diverse discipline che sono inesistenti e a porre una graduatoria di disciplina che è fittizia poichè la disciplina è una sola e si chiama sempre e semplicemente disciplina, sia quella di altre masse che non siano l'esercito o quella diventata proverbiale dell'esercito ».

Mi sono permesso di fare questa breve digressione sulla disciplina perchè questa è la base di ogni armonioso vivere sociale e, per l'esercito, la base della sua forza, di ogni suo successo, della sua stessa esistenza.

Primo dovere dell'ufficiale è di ottenere col suo insegnamento questa disciplina sulla quale, dice il nostro regolamento si fonda la forza dell'esercito, la resistenza agli strapazzi di una campagna ed alle spaventose vicende di una guerra. Educare quindi l'uomo al senti-

mento, in prima linea, di un indistruttibile amore di patria, a quell'acuto sentimento del dovere che in ogni situazione, dice il regolamento, indica al soldato la giusta via da seguire e quella ferma volontà che lo guida direttamente allo scopo attraverso le difficoltà più aspre.

Ho detto e lo dice il regolamento, che la missione educativa dell'ufficiale è difficile e delicata. Molti credono e affermano che le difficoltà del magistero dell'ufficiale sono accresciute dalla mediocrità della massa da educare, chè, se il livello colturale della truppa fosse migliore, infinitamente più facile sarebbe la missione dell'Ufficiale. L'autore afferma, a questo punto « che noi calunniamo il soldato e lo scolaro quando siamo mediocri noi stessi. Il soldato e lo scolaro, come massa, non sono mai mediocri, se non è mediocre il loro maestro e il loro condottiero. Le nostre tenerezze sono naturalmente per lo scolaro bravo, per lo scolaro bell'e fatto, per averne la collaborazione valente alla nostra incerta abilità di insegnanti e di educatori: e quando ci troviamo davanti al soldato nel quale è necessario instaurare una migliore umanità, allora siamo incliti alla critica mordace, all'epiteto ingiurioso contro il nostro malcapitato: accusiamo il soldato e dovremmo accusare noi stessi Andiamo in cerca del compito facile mentre non c'è gioia di educare là dove non ci sono asprezze e difficoltà da vincere ».

Sono queste profonde verità che spesso dimentichiamo e la cui dimenticanza può avere un effetto deleterio sulla educazione di certi individui, difficili da piegare, verso i quali non serve adoperare il sarcasmo, l'ingiuria, ma solo l'arma della persuasione. Il nostro regolamento dice che il capo deve rispettare la personalità del subordinato e dimostrare di avere fiducia in lui. Non dimenticherà che si formano caratteri forti quando non si rispetti la coscienza che il subordinato ha del proprio valore. Quanto più il subordinato è colto e intelligente, tanto più facilmente egli comprende la necessità della disciplina militare e vi si assoggetta di buon grado: con maggiore forza si ribella però il suo sentimento d'onore contro trattamenti umilianti o abusi di potere. L'ufficiale non deve quindi umiliare ma incoraggiare, non disprezzare ma dimostrare fiducia nel proprio subordinato, egli dice il regolamento, deve comportarsi in modo da mostrare nobiltà di sentimenti, padronanza di sè stesso, un rigido sentimento dell'onore.

Poi del resto, quando l'educazione costa maggiore fatica, se ne ha maggiore soddisfazione. Dice il Russo che « se la scuola è troppo facile, non è vera scuola per l'alunno e neanche vero esercizio per l'educatore. La lezione che costa maggiore fatica di preparazione è la lezione più efficace e il segreto del maestro, dell'ufficiale è quello di

sapere attrarre alla nobiltà dei suoi sforzi lo sforzo del soldato. Allora — continua il Russo — la fede del maestro sarà la fede dello scolaro, l'onestà del fare sarà l'onestà dell'ubbidire del subordinato e la fiducia del capo nei suoi soldati sarà la fiducia dei soldati nel loro capo ».

Parole verissime e degne di essere meditate a lungo perchè di un profondo contenuto etico e umano.

La fiducia nel capo dà la fiducia in sè. Il regolamento dice che in guerra l'esercito che non abbia fiducia in sè stesso è condannato alla disfatta. La fiducia in sè nasce dalla certezza di essere ben preparati, ma anche è più dalla certezza di essere ben condotti. Gli occhi del subordinato, dice il regolamento, sono fissi sul capo. Molto e spesso tutto dipende dal suo esempio e dall'influenza che egli avrà avuto nella educazione del suo subordinato.

Un altro punto che il Capitano Russo tratta con molto senso della realtà è quello della modestia del superiore. Dice egli « che un equivoco orgoglio intellettuale ci può far credere che le nostre inclite virtù possano essere troppo inclite per il soldato che abbiamo da educare: ci illudiamo allora di avere troppo e possediamo invece troppo poco «.

« L'ufficiale deve saper scendere per educare il soldato, al suo livello e ricordare che possiamo educare gli altri solo se sentiamo di educare noi stessi: le parole di esortazione hanno un'eco nel soldato solo a patto che siano le stesse parole esortative che egli potrebbe rivolgere a sè stesso. Lo spirito del soldato da educare non è diverso dal nostro, ma è semplicemente lo spirito: la mia verità, se è la verità, non è la mia verità, ma la verità dello spirito. L'educatore deve sempre compiere questa unificazione dello spirito suo con quello dell'educando, se vuole essere veramente quale egli stesso crede di essere ».

E' difficile arrivare a questa perfezione, specialmente per noi, ufficiali di milizia, che troppo breve tempo siamo a contatto colla truppa e cui manca l'occasione di esercitare ed esplicare sovente, le nostre conoscenze pedagogiche. Ciò nondimeno dobbiamo sforzarci di trovare, nei rapporti coi nostri soldati, quella fusione spirituale che facilita il compito educativo e lo fruttifica.

Il regolamento dice inoltre che il capo deve nutrire benevolenza per la truppa ed occuparsi di essa premurosamente. Egli aiuta il debole e gli usa clemenza: tratta però l'insolente senza riguardi e rigorosamente, infrangendo all'inizio ogni velleità di resistenza.

Noi che siamo stati capi sezione, cdti di compagnia, sappiamo benissimo che questi ultimi casi sono l'eccezione e che colla nostra

truppa di regola non è mai necessario ricorrere a tali estremi. Il soldato, che non è altro che il nostro concittadino al servizio della patria, deve essere trattato umanamente, deve essere amato dal suo superiore se il superiore vuol essere amato e quindi ubbidito con intelligenza e con fede dal suo subordinato.

Dice il Russo che il soldato non è un mio soldato se è escluso dai miei affetti: se è vero che io sento in lui semplicemente il rappresentante di una razza inferiore, io non sarò mai il suo ufficiale nè egli sentirà mai di essere il mio soldato.

Verità questa profonda ed umana. Ciò non significa però che il soldato debba essere trattato coi guanti, che si debba usare col soldato della debolezza, che si debba lasciar correre: no, al contrario, l'ufficiale deve domandare ai suoi subordinati, dice il regolamento, tutto quanto essi possono dare, non di più, deve però esigere che tutto quanto egli domanda venga eseguito. Deve pretendere che il suo subordinato ponga nel lavoro ogni sua forza ed ogni sua volontà: in compenso deve mostrarsi sempre primo nel pericolo e nell'affrontare le fatiche.

Ma ciò non è punto in contrasto coll'amore e colle cure che l'ufficiale deve avere verso i suoi subordinati. Il soldato ama l'ufficiale giusto e severo e non stima l'ufficiale che oggi si scaglia come una furia contro di lui e domani lascia correre nella disciplina.

« Si predica tanto, — dice il Russo, — che è necessario mantenere il distacco tra l'ufficiale e il soldato, che non si deve dare confidenza al subordinato. Ora il distacco ci deve essere, ma senza darsi pensiero che ci sia. Non è col trattare il soldato dall'alto in basso, coll'essere arrogante, coll'evitare qualsiasi contatto con esso, che si mantiene il distacco che deve effettivamente esistere tra il superiore ed il subordinato. Il distacco, — così si esprime il Russo, — deve essere come quello che esiste tra la cattedra del maestro ed i banchi dello scolaro, dove il maestro che è vero maestro, nel fervore del suo dire, non misura i metri che lo dividono dallo scolaro, perchè egli è tutto in esso ed esso tutto in lui Quando il maestro tacerà e se ne andrà, allora lo scolaro avvertirà la distanza che corre tra lui, non più discente ed il maestro, non più insegnante, ma nell'atto stesso che il maestro insegna, scolaro e maestro non possono essere che uno solo ».

« L'ufficiale che pretende di tener lontani i suoi soldati, non sa che solo la distanza materiale può essere mantenuta, ma ogni distanza spirituale deve essere annullata se egli veramente vuole essere l'ufficiale dei suoi soldati E' ridicola l'arringa che taluni fanno all'umile gregario « via di lì, non sapete che tra me e voi c'è l'abisso » C'è l'abisso

del grado, ma guai, se ci fosse l'abisso tra l'umanità dell'ufficiale e l'umanità del soldato: nel qual caso l'ufficiale non avrebbe il suo soldato e il soldato non avrebbe il suo ufficiale. Se il maestro non pensa lo spirito dell'alunno come il suo spirito, non potrà mai comunicargli la sua scienza e se l'ufficiale non sente che il soldato è veramente suo, egli non potrà mai esserne l'educatore. L'educazione è sempre amore e chi non ama l'educando, non vuole neanche l'educazione ».

Sono queste le parole di un ufficiale che ha fatto la guerra, di un decorato al valore che ha fatto l'esperienza cosa voglia dire, in certi momenti terribili, la completa fusione degli spiriti dei capi e dei subordinati. Solo le parole di un ufficiale che nella dedica del suo libro ai fratelli, uno dei quali morto dopo lunghi mesi di trincea in un fiero combattimento, l'altro privato del braccio dal piombo nemico, può dire, ripensando alla dedica di un'altro libro che conteneva una pacifica dissertazione su uno dei poeti italiani, che quella dedica « era il simbolo della serenità con cui combattevamo la guerra sul durissimo Carso ». E la serenità nella guerra può solo darsi quando fra i combattenti c'è la più completa fusione degli spiriti e quando fra i capi ed i subordinati esistono la comunanza di intenti, l'amore alla stessa patria, la fede nella medesima vittoria che sono il frutto della mutua comprensione e della vera educazione militare.

« La pretesa del distacco, — dice ancora il Russo, — è quella dei mediocri, che si chiudono in una rigida e disdegnosa solennità di gesti, mentre il forte si fida di vivere vicino ai suoi dipendenti poichè sa di poterne essere lontano e la sua vicinanza è al tempo stesso lontananza: quegli altri, i deboli, i fatui, si irrigidiscono in una gravità e durezza di piramidi egiziane: ma sono piramidi che non nascondono nessun tesoro di saggezza! »

« E bisogna anche ricordarsi, — continua l'autore, — che conchiudersi nel proprio sapere, significa anche rinunziare al sapere. Una stessa lezione ripetuta in diverse classi non è mai la stessa lezione: la lezione è sempre nuova perchè si arrichisce e si colora nelle sfumature, si organizza meglio come sapere, chiarificandosi nei particolari ancora oscuri. Il capitano che addestra sul terreno la sua compagnia ne tiene desta l'attenzione se partecica vivamente alle sue istruzioni, se quelle istruzioni non si tramano su una vecchia ed eterna intelaiatura. Guai a quel maestro che non impara insegnando, esso non può non annoiarsi della sua eterna canzone e la sua noia è la noia degli scolari. L'esercizio educativo deve essere autoeducativo per lo stesso maestro: colui che insegna e non impara, non insegna veramente. Il maestro

non è, ma si fa a volta a volta ed il suo farsi perpetuamente maestro è ragione fondamentale del farsi dello scolaro. C'è la coltura nell'ufficiale ma essa cessa di essere tale se non si rinnova sempre come coltura ».

Sono parole verissime, della cui verità noi stessi ci persuadiamo quando come tenenti, come cdti di cp. ci troviamo di fronte alla truppa che dobbiamo istruire. Se noi insegniamo con svogliatezza, stanchi di ripetere la stessa cosa ad ogni uomo, ad ogni corso, se non sappiamo infondere entusiasmo e persuasione nel nostro insegnamento, noi stessi ci annoiamo, l'insegnamento è freddo e ci accorgiamo che l'uomo stesso comprende la mancanza in noi della persuasione di quello che andiamo cercando di inculcargli nella mente. Se invece siamo compresi del nostro compito, se partecipiamo alla soddisfazione che procura l'insegnamento fatto con fede ed amore allora, anche l'insegnamento nelle norme più semplici e delle cose più umili, diventa interessante per noi e per l'uomo, perchè sentiamo che l'opera nostra contribuisce a fare il soldato ed a formare l'esercito, che è scuola della nazione.

L'ufficiale non deve essere pedante e non mestierante. Il Capitano Russo dice che il pedante non insegna mai veramente poichè egli si è cristallizzato nel suo sapere e, mentre la vita va, egli è sempre abbarbicato alle sue formole antiquate: davanti a lui non c'è il soldato che si fa veramente soldato, ma il soldato che sbadiglia. Il mestierante invece, che ha meccanizzato la libera attività del proprio spirito, opera per abitudine e senza fede ed è morto per la sua missione di educatore. L'ufficiale pedante sarà torturatore, l'ufficiale mestierante sarà corruttore d'anime. L'uno insegnerà che il soldato è stato istituito perchè un ufficiale venga pagato, l'altro farà credere che tutto il mondo è una grossa bugia, che conta solo il parere e non l'essere e che i sacerdoti falsi e bugiardi sono i migliori sacerdoti.

L'ufficiale non deve credere che basti avere fatta la scuola d'aspiranti, avere cioè conquistata e magari pagata la riga, come comunemente si dice, per essere fatto una volta per tutte. « Tutta la nostra vita, — dice il Capitano Russo, — è un tirocinio, così l'ufficiale si forma, si plasma, si perfeziona colla esperienza. Per cui nessuno deve credere che vi sia una sapienza del grado che sia sapienza per diritto divino: essa è sapienza per diritto umano e se ne acquista il diritto quando si compie il dovere di farcela nella lunga via, col salutare tormento dell'insoddisfazione. Da un giorno all'altro non siamo divenuti migliori perchè un grado maggiore è cresciuto sul grado minore, *ma veramente migliori saremo se migliori saremo stati un poco tutti i giorni* ».

Permettetemi che riporti quì il pensiero del Capitano Russo sul processo educativo. Egli dice che l'insegnamento dell'ufficiale vale come tale se è autoinsegnamento e che l'educazione del soldato vale se è autoeducazione. « Non si può immaginare l'insegnamento come una azione estrinseca operata dal maestro sul cervello dello scolaro: allora rimane la dualità tra maestro e scolaro mentre lo spirito dell'uno si deve annullare in quello dell'altro. L'educare del maestro deve essere sempre l'autoeducarsi dello scolaro perchè in tanto lo scolaro si appropria della scienza in quanto la ripensa e la rivive in sè.

L'ufficiale che volesse travasare nella loro brutalità le formule del Regolamento di servizio non può che creare una falsa coscienza disciplinare nel soldato, giacchè egli non si può proporre di essere il deus ex machina dell'anima del soldato. L'anima del soldato si fa da sè e l'opera dell'ufficiale è simile a quella del chimico che, combinando l'idrogeno e l'ossigeno, ottiene l'acqua. Ma l'acqua non è fatta dal chimico, ma essa si genera secondo le sue leggi di natura. Così lo spirito dello scolaro si svolge autonomo e non c'è ricetta di alchimia che faccia del soldato di un tratto un buon soldato se il soldato non è disposto a questa autotrasformazione. Non si stamperà il soldato o l'ufficiale distribuendo specchi sinottici dei doveri militari, catechismi di domande e di risposte, ma stimolando in ciascuno la vita morale e intellettuale, che deve svolgersi autonoma, se vuole essere veramente vita ».

Mi sono permesso di riprodurre testualmente questo pensiero del Russo perchè egli esprime in maniera scultorea quello che ognuno che abbia avuto da educare il soldato, ha certamente vissuto. La capacità di assimilare gli insegnamenti e la sensibilità morale ed intellettuale varia da individuo a individuo e uno va trattato in modo diverso dall'altro, quando si tratta della loro educazione morale.

Certo l'attività dell'ufficiale non basta da una parte per educare e la passività del soldato dall'altra, ma occorre l'attività autoriflessiva di entrambi. In parole povere, dice il Russo, occorrono sempre uomini di buona volontà, come educatori e come educandi, come ufficiali e come subordinati. Chi entra a far parte della milizia non deve lasciarsi irretire nel pregiudizio banale che non si sia tagliati per la vita militare. Certo non tutti possono avere le stesse attitudini, non tutti sono portati nella stessa maniera per la vita militare, ma ognuno, che voglia, può diventare un bravo soldato e ufficiale, beninteso se possiede una sufficiente coltura. Quanti si sentono esprimersi in tal modo: io non sono fatto per la vita militare, io non potrò mai essere ufficiale.

Certamente, dirò col Capitano Russo, nessuno è tagliato per una vita che non ha fatto, ma ciascuno si taglia ad una vita, via via che la conduce.

Si parla spesso di temperamento e di vocazione: dell'uno si dice che è refrattario e dell'altra si dice che manca. Ma il temperamento — dice il Russo — non è natura come la pietra, ma è un insieme di abiti e di abitudini acquisiti lentamente, e quindi perpetuamente modificabile e la vocazione è la sintesi storica delle influenze educative patite dall'individuo. Parecchi entrati nelle file dell'esercito possono raccontare di esservi venuti nolenti e refrattari e hanno finito con l'aderire alla nuova vita integralmente e docilmente.

Il compito dell'ufficiale è molto difficile, ma è nobile e pieno di soddisfazioni se adempiuto con fede e con coscienza. Il modo di esplicare l'attività insegnativa è irto di difficoltà che non a tutti è dato di superare felicemente. Ma dove l'amore di patria sorregge, allora subentrano l'entusiasmo per la propria missione e la fede nello scopo da raggiungere che facilitano ogni compito e spianano ogni difficoltà.

« Nella società militare, — l'ho già rilevato, — dato il suo fine e la sua costituzione, il grande principio di conversazione e di sviluppo, la disciplina è intensa come identificazione della più compiuta solidarietà Le basi logiche della disciplina sono la subordinazione, l'obbedienza, lo spirito di corpo, il sentimento dell'onore militare, l'istruzione e l'ordine. Saper infondere o incidere profondamente nel soldato la comprensione di questi capisaldi della disciplina: ecco il compito dell'ufficiale.

Noi fortunatamente abbiamo un materiale uomo molto buono. Basta saperlo comprendere e trattare, non offenderne la sensibilità morale, spronarne l'amor proprio, per farne un soldato perfetto.

Abbiamo quel materiale che, secondo il Russo, per terminare questa mia chiacchierata con una sua frase, può assecondare e facilitare l'opera dell'educatore perchè dove c'è l'uomo che sia veramente uomo, c'è già per tre quarti il buon soldato ».

Maggiore M. ANTONINI
Comandante Battaglione 94